

Sembrerà strano, ma è così. Apriamo il codice civile americano ed all'articolo 1584 cosa leggiamo? Ecco qui: Del testamento: La Donna qualunque sia la sua età è *assolutamente incapace* (incompetente) di testimoniare in un atto testamentario. Che ve ne pare, amico lettore? Ma proseguiamo: L'articolo 1775 dice: La Donna *maritata* è *specialmente* dichiarata incapace di contrattare. Non vi sembrano il massimo dell'assurdo questi due articoli di legge? Ma come? Con qual diritto, alla stregua di quali fatti, dichiarate questa *incapacità* nella Donna? Ma se accordandole il voto, l'avete riconosciuta degna d'un compito d'alta e civile responsabilità, come potete giustificare questa sua *incapacità*?

Un uomo ignorante, che non sa scrivere il proprio nome, che non comprenderà un'acca delle clausole del contratto cui è chiamato a firmare, potrà apporre la sua brava *croce* in calce a qualunque atto pubblico o privato, e l'atto sarà legalissimo; una donna invece in condizioni morali ed intellettuali, magari cento volte superiori di quell'uomo, e capace in conseguenza di comprendere tutta l'importanza, tutta la responsabilità ch'ella va assumendo testificando o firmando un documento qualunque, non lo potrà fare perchè la legge glielo interdice alla mercè della sua *incompetenza*. Andiamo avanti. La legge aggiunge: La Donna maritata è *specialmente* dichiarata incompetente di contrattare. Dunque la Donna americana maritandosi dovrà abdicare ai suoi diritti, alle sue facoltà, a sè stessa? Dunque il matrimonio significherà per essa verdetto irrevocabile di incapacità, fino alla morte dell'uomo ch'ella chiama marito? Non è forse la più grossolana delle incoerenze questa che ti fa la donna *capace* di contrattare oggi perchè nubile — *incapace* domani perchè maritata — e *capace* nuovamente il giorno appresso perchè vedova?

Eppure è così. Oggi la Donna è nubile, e gode della sua libertà, compra, vende, amministra ecc.; si lega ad un uomo — il marito — e la donna muore, scompare, la legge l'interdice, la legge non la riconosce più; il marito muore o divorzia, ed essa risorge nuovamente. Come giustificarle queste metamorfosi, domando io? Non è sempre la stessa Donna, cogli stessi sentimenti, la stessa mente, lo stesso giudizio, gli stessi diritti, le stesse aspirazioni, gli stessi desideri, gli stessi vizi, le stesse virtù? Perchè allora, la legge le deve imporre questa rinuncia del controllo di sè stessa, della sua proprietà, dei suoi diritti a favore del marito, il quale potrà forse essere inferiore ad essa sotto ogni rapporto? Ma si obietta, il marito dev'essere l'amministratore dei beni della moglie. E se il marito invece di curarne gl'interessi li trascura, se come spesso succede, egli è un ubbriacone, uno scioperato, un libertino qualunque, che tutto spende e nulla risparmia, allora chi la protegge, chi la reintegra nei suoi giusti diritti? Ah! mi dimenticavo; vi sono le corti d'equità e di giustizia. Essa quindi potrà chiedere (notate bene, lettori carissimi) potrà chiedere, o dico, al giudice la permissione di richiamare il marito all'osservanza dei propri doveri. E se il giudice non gliel'accorda dovrà ella soffrire in pace che il marito le sciupi la

sua proprietà? Eppoi, ditemi, vi sembra equo, vi sembra degno di questa grande nazione, maestra di civiltà moderna, che una Donna solo perchè è maritata, debba implorare sotto forma di *favore*, ciò che le aspetta di *diritto*? E' vero, che in America, il matrimonio fu a maggioranza in un concorso, testè indetto da un giornale, dichiarato un completo fallimento. Ma l'alba rosea del libero amore, non essendo ancor sorta, io credo che la tirannide legale che opprime la Donna americana dovrebbe cessare. Gli articoli 1584 e 1775 del codice civile americano dovrebbero essere abrogati. Sono un anacronismo. E nel paese ove l'emancipazione della Donna ha lasciato il campo teorico, per entrare nel campo pratico, anacronismi di questo genere non dovrebbero esistere. Siamo radicali, o tutto o nulla. O la Donna è realmente degna del posto che le avete assegnato nella vostra sfera sociale, ed allora la sua *emancipazione* sia completa, od invece non lo è, e vi dichiaraste vinti per compiacenza, per non sembrar indiscreti, ed allora dimenticate le vostre tradizioni, i vostri ideali e rilegatela nuovamente nell'antico ambiente di servaggio, che almeno, noi difensori dei suoi diritti sapremo odiarvi, senza ridere alle vostre spalle. Di qui non si scappa.

EDMUND JOLLY.

## IL PROTEZIONISMO DOGANALE giudicato dai socialisti degli Stati-Uniti

*Cari amici* — Ai lettori del *Cuore e Critica* avete promesso un scritto mio sul protezionismo doganale. Tacendo, io parvi annuire alla promessa che facevate per me. Affinchè dunque non si dica che noi spendiamo leggermente la nostra parola, vi mando da pubblicare questo *riassunto* di articoli pubblicati (1) dal *Vorbote* (l'*Araldo*) di Chicago sull'argomento del protezionismo e del libero cambio.

Meglio, ben meglio che leggere un articoletto mio, gioverà a' vostri lettori avvicinare il pensiero del partito socialista-operajo americano, di cui il *Vorbote* è l'interprete più consapevole, rappresentando esso le tendenze e le convinzioni di quella falange tedesca che costituisce, a dir così, lo stato maggiore dell'esercito del proletariato emancipantesi negli Stati-Uniti.

Vostro LEONIDA BISSOLATI.

### I.

L'anarchia dell'attuale sistema di produzione e il sempre più intenso sfruttamento della maggior parte del popolo, hanno questo effetto: che nei paesi industriali si accumulano enormi quantità di merci, a smaltire le quali non è sufficiente la forza d'acquisto del popolo stesso. Di qui lo spasmodico sforzo, in tutti i paesi industriali, di aprirsi nuovi mercati all'estero; di qui il formarsi del colossale commercio mondiale.

Naturalmente, questo commercio così sviluppato internazionalmente, porta con sè un significativo progresso di cultura<sup>(2)</sup>. Giacchè desso fa che ciascun popolo tenda ad applicarsi alla produzione di ciò che è conforme a' suoi mezzi e alle sue attitudini.

(1) *Vorbote*, 28 Marzo, 17 Ottobre 1888 — *Schutzoll und Freihandel*.  
(2) *Cultura* nel senso di applicazione della forza di lavoro